

AQUILEIA E L'ORIENTE MEDITERRANEO

Poiché la formula « oriente mediterraneo » può essere intesa in vari modi, debbo precisare che, in questa occasione, la userò nel senso più ampio possibile: mi riferirò dunque non solo all'Asia anteriore, all'Europa e a Cipro, ma anche alla Grecia, alle isole egee, e a Cirene.

1. Quando si parla di rapporti fra Aquileia e l'oriente, si pensa subito all'età imperiale: l'unica, senza dubbio, per la quale disponiamo di dati consistenti. Tuttavia vale la pena di osservare che, almeno saltuariamente, possono esservi stati rapporti anche in età repubblicana.

Noi sappiamo oggi che Aquileia venne progettata e fondata perché fosse, fin dall'inizio, tanto una base militare (questa è una funzione costante delle colonie latine, e non richiede alcun commento) quanto un centro commerciale. In altri termini, la caratteristica di grande emporio che la città assunse in progresso di tempo non fu dovuta a un colpo di fortuna, bensì a un meditato disegno, che si rivela già nei criteri con cui furono assegnate le terre all'atto della fondazione⁽¹⁾.

E' probabile inoltre che il famoso porto fluviale sul Natissone risalga alle origini della colonia⁽²⁾. Dunque già allora la

(¹) Su tutto ciò si vedano soprattutto le osservazioni di R.F. ROSSI, in *Aquileia e Milano = Antichità altoadriatiche*, IV, Udine 1973, pp. 51-52.

(²) Cfr. Liv. XLI 10, 10. Sugli impianti portuali cfr. G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, pp. 16-26; M. MIRABELLA ROBERTI, in *Atti del Convegno intern. di studi sulle antichità di Classe* (1967), Ravenna 1968, pp. 383-393. Sulla cronologia: LUISA BERTACCHI, « NS » (Serie VIII), XIX 1965, *Supplem.*, p. 4.

sfera dell'attività aquileiese doveva comprendere non solo la Transpadana e l'Europa centrale, ma anche territori meglio accessibili per via marittima.

Naturalmente, se consideriamo l'enorme convenienza che, nel mondo antico, avevano i trasporti per via d'acqua rispetto a quelli terrestri, il porto avrebbe avuto una funzione importante anche semplicemente per i commerci con la Cispadana e con l'Istria⁽³⁾. Sta di fatto però che la nuova colonia sorgeva in una zona che da tempo immemorabile era un punto di passaggio per gli scambi fra l'Europa centrale e la Valle Padana, da un lato, l'oriente dall'altro.

Questi scambi erano stati forse piú intensi nell'età del bronzo e nell'età del ferro, che in età classica, e certo si erano ulteriormente ridotti dal IV secolo in poi⁽⁴⁾: tuttavia è possibile seguirne le tracce fino alla metà del II secolo.

I primi decenni della storia aquileiese, come si vede, cadono

⁽³⁾ Cfr. A. DEGRASSI, *Scritti vari di antichità*, II, Padova 1692, pp. 821-870, 951-964; S. PANCIERA, *Vita econ. di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, pp. 46-48.

⁽⁴⁾ Secondo l'opinione tradizionale, la « via dell'ambra », dalle coste del Baltico e del Mare del Nord all'Alto Adriatico e di qui al mondo egeo, era già tracciata nel II e fors'anche nel III millennio a. C.: J.G.D. CLARK, *Prehistoric Europe, The Economic Basis*, New York 1952; V.G. CHILDE, *The Dawn of European Civilisation*, VI ed., New York 1958 (rist. 1967). Sulla validità di questa opinione sono stati espressi dubbi: cfr. J. JENSEN, in « ActaA », XXXVI (1965), pp. 43-86 (nelle epoche piú antiche sarebbero stati sfruttati piccoli depositi d'ambra esistenti in paesi mediterranei). Nessun dubbio invece per quanto riguarda l'età del ferro (l'origine nordica dell'ambra è confermata da analisi chimiche: cfr. NUCCIA NEGRONI CATACCHIO, G. GUERRESCHI, in « StEt », XXXVIII (1970), p. 165-183), e l'età classica (basti citare Erodoto, III 115). Secondo alcuni studiosi, la via degli Iperborei s'identifica con la via dell'ambra: cfr. G.B. BIANCUCCI, « RivFilC », CI (1973), pp. 207-220.

Sui rapporti fra l'alto Adriatico e il mondo greco dall'età micenea in poi, fino al IV secolo a. C., cfr. L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1971; sull'età eroica in particolare v. la relazione di LUIGIA A. STELLA, in questo volume.

in un periodo nel quale i traffici fra oriente e occidente lungo l'Adriatico, per quanto assottigliati, sono ancora attestati; e perciò esiste la possibilità che la nuova colonia sia stata in essi coinvolta. Si può parlare, io credo, di probabilità, se si tiene conto di alcuni dati: le ultime testimonianze a noi note della antica via commerciale consistono in anfore vinarie di Rodi e Cos diffuse nella pianura padana fino al 150 circa⁽⁵⁾; gli eserciti romani occupavano un posto eminente fra i consumatori di vino, in particolare di vini poco pregiati quali erano appunto quelli di Rodi e Cos; e dal 181 al 177 forze romane via via più numerose si trattennero nella zona di Aquileia prima per proteggere i coloni (essi stessi, naturalmente, armati) nella fase della fondazione, poi per la seconda guerra istrica.

La scomparsa delle anfore rodie e coe dopo la metà del II secolo si spiega facilmente. In primo luogo, nel II secolo la viticoltura della Gallia Cisalpina ebbe un eccezionale sviluppo (Polibio, II 15, 1): Aquileia in particolare, per le favorevoli condizioni di suolo e di clima, e per le dimensioni ottimali delle sue aziende agricole, fu senza dubbio all'avanguardia⁽⁶⁾. Ciò rendeva superflua l'importazione di vino corrente⁽⁷⁾. In secondo luogo, dal 167 in poi i Romani seguirono, nei confronti di Rodi (cui non perdonavano il contegno ambiguo tenuto durante la

(⁵) A. FROVA, in « Epigraphica », XIII (1951), pp. 142-149; G. PONTIROLI, *ivi*, XXXII (1970), pp. 184-187; P. BALDACCI, « Atti Centro St. e docum. sull'Italia romana », I (1967-1968), pp. 44-45.

(⁶) Sulla viticoltura aquileiese in generale cfr. S. PANCIERA, *Vita econ.*, cit., pp. 12-15; sui caratteri distintivi delle aziende agricole fondate nella colonia v. le pagine di R.F. ROSSI citate alla n. 1.

(⁷) E' ovvio che i vini di alta qualità possono essere sempre oggetto di scambio anche fra paesi produttori autosufficienti dal punto di vista quantitativo; e infatti sia Aquileia, sia il retroterra, continuano a importare vino. Ma si tratta di vino campano, come risulta dalla presenza di numerose anfore del tipo Dressel 1 (ultimi decenni del II sec., e I sec. a. C.). Sono attestate nel medesimo periodo anche anfore olearie apule: evidentemente l'olivicultura istriana non era ancora giunta al suo massimo rendimento. Cfr. F. ZEVI, « ArcCl », XVIII (1966), pp. 212-214; P. BALDACCI, « Atti CESDIR », cit., p. 45.

terza guerra macedonica), una politica ostile che ne scoraggiò le iniziative commerciali e ne provocò la decadenza⁽⁸⁾.

2. Naturalmente, il ritiro di Rodi dalle rotte mediterranee non avrebbe dovuto implicare, di per sé, la sospensione di ogni traffico fra l'alto Adriatico e l'oriente: altri naviganti avrebbero potuto sostituire i Rodii. Di fatto però, allo stato attuale delle ricerche, non abbiamo tracce di ulteriori attività commerciali fino all'età augustea⁽⁹⁾.

Comunque, per non trascurare nessun aspetto del problema, dobbiamo fermarci ancora un momento su questo periodo.

E' noto che i *negotiatores* romani e italici già dal III secolo a. C. erano presenti nel mondo ellenistico, fino alla Siria; e l'estendersi dell'egemonia politica romana favorì un graduale accentuarsi del fenomeno. La fase culminante cominciò nel 167, quando il senato, per danneggiare Rodi, fece di Delo un porto franco. Soprattutto a Delo, dunque, ma anche altrove, accorsero numerosi i mercanti romani, italici e italoti: stanziandosi nei vari centri, o lasciandovi come gerenti i propri liberti e i propri schiavi, essi finirono col prendere nelle loro mani i commerci fra l'Italia e l'oriente⁽¹⁰⁾.

Fino a pochi anni or sono si credeva, sulla scia di J. Hatz-

⁽⁸⁾ H. SCHMITT, *Rom und Rhodos*, München 1957.

⁽⁹⁾ Si noti che, dall'inizio del I sec. a. C. in poi, lavorano ad Aquileia alcuni incisori di gemme. Essi però non usano ancora pietre di origine esotica, come invece avverrà in epoca imperiale (§ 3b; n. 18). Le più antiche gemme prodotte ad Aquileia sono di corniola (proveniente, pare, dal Norico) e di agata (reperibile in vari luoghi, e fra l'altro in Sicilia: cfr. PLIN. *NH* XXXVII 139-142). L'uso dell'onice è così raro da non poter assumere importanza economica. Cfr. GEMMA SENA CHIESA, in « AN », XXXV (1964), coll. 1-50; ID., *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, Aquileia 1966.

⁽¹⁰⁾ Cfr. J. HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'orient hellénique*, Paris 1919; A.J.N. WILSON, *Emigration from Italy in the Republican Age of Rome*, Manchester 1966; F. CASSOLA, in « Dialoghi di Archeologia », IV-V (1971), pp. 305-322.

feld, che fra gli « Italiani » attivi nell'Egeo fossero in grande maggioranza gl'Italici, e soprattutto gli Oschi. Gli studiosi ammettevano dunque, tacitamente o esplicitamente, che il mezzogiorno della penisola accentrasse il maggior volume di traffici; il centro fosse rappresentato sporadicamente da pochi *cives Romani* o *socii Latini* (oltre a un paio di Greci provenienti da Ancona), e il settentrione fosse tagliato fuori.

Ricerche recenti hanno dimostrato invece che l'onomastica dei mercanti « italiani » è assai piú romano-latina che italica⁽¹¹⁾. Inoltre, la progressiva unificazione della penisola fa sí che, fra i nomi di origine realmente italica, parecchi nel II secolo e molti nel I siano portati ormai anche da cittadini romani, e perfino da senatori. I nuovi dati sono utili, in primo luogo, per valutare esattamente la posizione di Roma rispetto ai suoi alleati italici: appare chiaro che la repubblica, già nel II secolo a. C., esercitava una *leadership* non solo politica, ma anche economica.

Credo che si debba aggiungere un'ulteriore precisazione: un mercante con un nome latino può essere — fino alla legge Giulia del 90 a. C. — tanto un *civis Romanus* quanto un alleato; e in quest'ultimo caso può essere nativo sia del Lazio, sia di una qualunque delle colonie latine, comprese quelle a nord degli Appennini come Rimini e Aquileia.

Un ragionamento identico deve farsi a proposito dei gentilizi italici (in verità lo si sarebbe potuto fare con molti anni di anticipo, quando questi gentilizi sembravano dominanti fra i *negotiatores* e concentravano su di sé l'attenzione degli studiosi). E' noto infatti che gl'Italici potevano essere iscritti, all'atto della fondazione, in una colonia latina (essi acquisivano cosí lo *ius Latinum*). Pertanto, un *negotiator* dal nome italico può appartene-

(11) Per i dati cfr. J. HATZFELD, *op. cit.*, e soprattutto in « BCH », XXXVI (1912), pp. 1-218; inoltre ANGELA DONATI, in « Epigraphica », XXVII (1965), pp. 3-59. L'interpretazione di J. Hatzfeld è stata già confutata da Wilson, *op. cit.*; quest'ultimo però si è limitato a un esame parziale dell'onomastica. Una ricerca condotta fino in fondo metterebbe in rilievo ancor maggiore la prevalenza dell'elemento romano-latino.

nera a una comunità osca, umbra, ecc. (e questo sarà, com'è ovvio, il caso più frequente) ma anche a una colonia latina, e fra l'altro ad Aquileia: non va trascurato il fatto che in questa ultima città la presenza di un forte contingente italico è attestata sia dall'onomastica, sia dalle tradizioni artistiche⁽¹²⁾.

Queste considerazioni vogliono significare soltanto che non si può escludere una presenza di mercanti aquileiesi nell'Egeo, fra la metà del II e la metà del I secolo. Mi limito dunque a presentare una proposta di ricerca, pur avvertendo che, allo stato attuale, i dati sono insufficienti.

Una indagine come questa dovrebbe essere imperniata sul confronto fra i nomi attestati nell'Egeo e i nomi di Aquileiesi a noi noti. Orbene, risulta a prima vista che fra i gentilizi dei *negotiatores* parecchie decine, sia latini (*Arellius*, *Caesonius*, *Decimius*, *Samiarius*, *Stertinius*, ecc.: evito di citare come esempi i nomi più banali), sia italici (*Cerrinius*, *Egnatius*, *Novius*, ecc.) ritornano ad Aquileia: ma qui si trovano solo in fonti dell'età imperiale, e il confronto risulta perciò poco probante (potrebbe trattarsi, e talora si tratta senza dubbio, di famiglie immigrate nella città, dopo il periodo che c'interessa)⁽¹³⁾.

Sfortunatamente il patrimonio epigrafico aquileiese, in contrasto con una non comune ricchezza per l'epoca imperiale, è molto povero per l'epoca repubblicana.

I testi finora editi, sicuramente anteriori ad Augusto, ci danno solo una dozzina di gentilizi. Cinque di questi (*Annius*, *Appuleius*, *Fabius*, *Licinius*, *Vibius*) si ritrovano fra i *negotiatores* stanziati in oriente. Peraltro, si può escludere ogni rap-

⁽¹²⁾ In generale, sul reclutamento dei coloni per le colonie latine: E.T. SALMON, *Roman Colonisation under the Republic*, London 1969, pp. 56, 59, 100, e passim. Su Aquileia, v. GEMMA SENA CHIESA, cit., I, p. 21, n. 18, con la bibliografia precedente; M. BORDA, in *Aquileia e Grado = Antichità altoadriatiche*, I, Udine 1972, pp. 59-89.

⁽¹³⁾ Sull'onomastica aquileiese cfr. A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, pp. 443-577. Per i nomi di età repubblicana è necessario oggi ricorrere ad A. DEGRASSI, *Inscr. Lat. liberae rei publ.*, Firenze 1965².

porto fra l'Apuleio Deciano attivo in Asia Minore al tempo di Cicerone (*pro Flacco*, 70-83), che era un Romano di Roma, e gli *Appulei Tappones*, famiglia aquileiese di rango senatorio, fiorita nei medesimi anni o poco dopo (Degrassi, *ILLRP* 436, 540). Gli altri quattro nomi (tre dei quali, *Annius*, *Fabius*, *Licinius*, sono latini, mentre *Vibius* è, almeno in origine, italico) sono troppo comuni perché dalla coincidenza fra oriente e Aquileia si possa trarre qualche deduzione: vale comunque la pena di ricordare che i Vibii aquileiesi, in epoca successiva, erano certamente dediti ai commerci⁽¹⁴⁾.

3. La fine dell'età repubblicana coincide con una crisi dei rapporti fra l'oriente e l'occidente mediterraneo, provocata dalle guerre mitridatiche, dalla eccezionale recrudescenza della pirateria, e infine dalle guerre civili. Il regime augusteo favorisce anche in questo campo, come in altri, il ritorno alla normalità; ma quando i traffici riprendono la situazione è profondamente mutata. I *negotiatores* romani (intendo ormai, con questa formula, tutti i mercanti della penisola italiana), prima terrorizzati da Mitridate, poi taglieggiati per anni dai capi dei vari eserciti in lotta per il potere, hanno perduto ogni interesse per l'oriente e tornano — o restano — in patria, per dedicarsi ai commerci con le province occidentali o coi territori ancora liberi dell'Europa centrale. Sono dunque i Greci e gli Asiatici che muovono verso l'Italia, riprendendo una tradizione millenaria⁽¹⁵⁾.

E' appunto da questo momento che le fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche, sulla funzione di Aquileia come centro commerciale, acquistano consistenza. I dati — relativamente — più abbondanti, sia per i commerci in generale, sia per quelli con l'oriente, si concentrano nel periodo che va da Augusto alla metà del III secolo.

⁽¹⁴⁾ Ne è prova il timbro *Vibi*, *Vibiani*, su anfore del tipo Dressel 6; cfr. P. BALDACCI, « Atti CESDIR », cit., p. 29. Sul significato e l'origine di queste anfore, v. infra, § 4a.

⁽¹⁵⁾ P. BALDACCI, *op. cit.*, p. 14; S. PANCIERA, in *Aquileia e l'Istria = Antichità altoadriatiche*, II, Udine 1972, p. 107.

Cominciamo dalle importazioni, tema su cui siamo meglio documentati, e non per caso: è certo che, per l'Italia, la bilancia commerciale era in passivo fin da allora ⁽¹⁶⁾.

a) Gli scavi di Aquileia ci hanno dato molti oggetti in vetro, che solo in parte sono di produzione locale. I pezzi importati (spesso i migliori: infatti servono da modello a quelli prodotti *in loco*) sono in quantità notevole: essi provengono dalla Siria e dalla Fenicia, ove la tecnica del vetro era antichissima, e inoltre da Cipro, ove invece, secondo alcuni, era stata introdotta solo in età romana. Può darsi che a un certo punto Aquileia abbia importato, accanto ai prodotti finiti, tecniche e addirittura maestri: secondo alcuni studiosi, l'attività di Ennione — un artista del I (o II) secolo d. C., noto da varie opere firmate — si sarebbe svolta nella prima fase in Siria, nella seconda fase in occidente e forse proprio ad Aquileia ⁽¹⁷⁾. Vorrei aggiungere però che forse il viaggio di Ennione non fu tanto una migrazione, quanto un « ritorno a casa ». Il suo nome infatti non pare un calco di antroponimi siriaci o greci e per contro ricorda molto da vicino gentilizi venetici (*Ennonius*) o latino-venetici (*Ennius*: quest'ultimo è attestato anche ad Aquileia).

b) La quantità di gemme incise rinvenute ad Aquileia è sterminata. Ciò basta a suggerire l'ipotesi che qui si trovasse un attivo centro di produzione, ipotesi ulteriormente confermata dal rinvenimento di pietre dure non ancora lavorate, e di schegge. Per il nostro tema, importa il fatto che le pietre utilizzate erano, in grande maggioranza, di origine orientale (venivano cioè dalle province orientali o da paesi ancora più lontani, come la Persia e l'India) ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁶⁾ Cfr. S. PANCIERA, *Vita econ., cit.*, p. 88-89.

⁽¹⁷⁾ Cfr. in generale R.J. FORBES, *Studies in Ancient Technology*, V, Leiden 1957, p. 110-231. Sui vetri di Aquileia: CARINA CALVI, *I vetri romani del Museo di Aquileia*, Aquileia 1968; su Ennione: D.H. HARDEN, « JRS », XXV (1935), pp. 164-169, 180-181; CALVI, in *Aquileia e Grado*, cit., p. 98.

⁽¹⁸⁾ GEMMA SENA CHIESA, *Gemme*, cit.

c) Un epitafio databile fra il II e il III secolo commemora un *L. Valerius Primus negotiator margaritar. ab Roma* (ILS 7603)⁽¹⁹⁾. Secondo il Gummerus, il mercante di perle Valerio svolgeva a Roma la sua attività, e sarebbe morto ad Aquileia durante un viaggio. In tal caso dovremmo ritenere ch'egli fosse venuto per motivi inerenti al suo lavoro (nel mondo romano, se si eccettua l'aristocrazia senatoria ed equestre, non esistono i viaggi di piacere o di istruzione), ma non sapremmo se voleva vendere o comprare. A mio avviso, per un uomo residente in Roma sarebbe stata usata una delle formule abituali (*Roma, domo Roma*) non un « *ab Roma* »: questa locuzione deve significare ch'egli era stato nella capitale fino a un'epoca abbastanza recente, ma poi si era trasferito ad Aquileia, e qui esercitava la sua professione (ipotesi confortata dal fatto che nella città è attestato anche un *T. Valerius M. f. Primus*, cioè, presumibilmente, un altro rappresentante della famiglia). Si ricordi poi che una bella collana di perle e grani di prasio, legati in oro, conservata nel Museo, può essere, come molte altreoreficerie, di produzione locale. Come si vede, le tracce di un'attività in questo campo sono scarse; meritavano tuttavia d'essere ricordate, poiché le perle di Aquileia, poche o molte che fossero, venivano dall'India e dall'Arabia (PLIN. *NH* IX 109; XXXVII 62; ARR. *Ind.* VIII 9; anche il termine *μαργαρίτης*, m., latino *margarita*, è di origine indiana, come sapeva già Arriano, *l. cit.*); il mercato di smistamento per tutto l'impero era Alessandria d'Egitto⁽²⁰⁾. Si tratta senza dubbio di una merce che occupava poco spazio sulle

(¹⁹) Si integra generalmente *margaritar(ius)*; ma altrettanto latino, e altrettanto usato, è *negotiator margaritar(um)*.

(²⁰) Sull'epitafio di *L. Valerius Primus* (ILS 7603) cfr. H. GUMMERUS, « *Klio* », XIV (1915), p. 183 e n. 158; A. CALDERINI, *op. cit.*, p. 308 n. 7; GEMMA SENA CHIESA, *Gemme, cit.*, p. 69 n. 1. Su *L. Valerius M.F. Primus*, cfr. A. CALDERINI, *op. cit.*, p. 561 n. 40. Collana di perle ecc.: CARINA CALVI, in *Aquileia e Grado, cit.*, p. 92. Sull'origine del termine *margarita* cfr. HJ. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1973, s.v.

navi da carico, ma il valore era altissimo (la materia piú preziosa dopo il diamante: PLIN. NH XXXVII 62, cfr. 55).

d) L'industria dei profumi è testimoniata da un'epigrafe in memoria di un *thurarius*, *L. Gallonius Corinthi lib. Primigenius* (CIL V 1042, cfr. p. 1025; il nome è integrato, con buona probabilità, grazie al confronto con CIL V 915); inoltre, dalla abbondante produzione di balsamari vitrei. Le materie prime erano nell'antichità — come nel Medio Evo — di provenienza orientale (Arabia in prima linea, e poi India; il mercato era, ancora una volta, Alessandria). Ulteriore conferma della provenienza si è avuta dall'analisi chimica di un residuo contenuto in un balsamario ⁽²¹⁾.

e) Nel secondo secolo — certo il periodo di maggior prosperità per Aquileia, come per tutto l'impero — i cittadini facoltosi acquistano, per l'eterno riposo, sarcofagi greci e soprattutto attici. Si tratta di oggetti costosi di per sé, e inoltre pesanti e ingombranti, sicché, come ha rilevato il Panciera, anche il costo del trasporto doveva essere molto elevato. Dai dati finora noti risulta che Aquileia era il maggior mercato di sbocco per i sarcofagi greci in Italia: superava cioè la stessa Roma ⁽²²⁾.

f) Sono state rinvenute ad Aquileia alcune coppe caratterizzate da forme che imitano recipienti di metallo, e da una decorazione a rilievo (in genere, di soggetto mitologico). Si tratta di una ceramica molto modesta, largamente diffusa nella prima metà del terzo secolo; il centro di produzione era a Corinto ⁽²³⁾.

⁽²¹⁾ Sull'industria dei profumi nel mondo antico cfr. R.J. FORBES, *op. cit.*, III, Leiden 1955, p. 28-38; per Aquileia: G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia, cit.*, p. 225; S. PANCIERA, *Vita econ., cit.*, p. 89 n. 234.

⁽²²⁾ S. PANCIERA, *Vita econ., cit.*, p. 87; Id., in *Aquileia e l'Istria, cit.*, p. 89; J.B. WARD PERKINS, in *Atti del I Congresso intern. sull'archeol. dell'Italia sett.* (1961), Torino 1963, pp. 119-124; A. GIULIANO, *Il commercio dei sarcofagi attici*, Roma 1962, pp. 20-21, 60-61; M. BORDA, in « AN », XLIV (1973), col. 236.

⁽²³⁾ J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972, p. 412 e n. 12; pl. XX b. Per una diversa interpretazione di questo materiale cfr. G. BRUSIN, *Scavi, cit.*, pp. 170-171, 183-184.

g) Ho lasciato per ultima una notizia che potrebbe essere piú importante delle altre dal punto di vista della storia economica — se non fosse del tutto isolata. Il giurista Cervidio Scevola, che fu amico di Marco Aurelio e membro del suo *consilium* (*HA Marc.* XI 10) prospetta un difficile caso giuridico riguardante il noleggio di una nave destinata a trasportare un grosso carico di olio e di grano dalla Cirenaica ad Aquileia (*Dig.* XVIII 2, 61).

Non vi sono motivi plausibili per sostenere che l'episodio descritto da Scevola sia eccezionale o addirittura immaginario (non avrebbe senso scegliere un esempio privo di qualunque appiglio nella realtà). Ma nemmeno si può indurre da questo solo dato una normale importazione di prodotti alimentari da Cirene all'Italia settentrionale.

Il carico d'olio, comunque, non pone problemi. E' vero che dal I secolo a. C. al I secolo d. C. l'Italia era stata esportatrice d'olio, anche verso oriente, e una parte del traffico era passata per Aquileia, com'è logico, dato che l'Istria era una forte produttrice (v. infra, § 4); ma i tempi erano cambiati rapidamente. La produzione italiana, nel suo complesso, era diminuita; ed era aumentato il consumo sia nell'Italia stessa — che pertanto già nel I secolo d. C. importava olio dalla Spagna (proprio come oggi), e piú tardi anche dall'Africa —; sia nei territori d'oltralpe che gravitavano direttamente su Aquileia. Il fatto che dall'età di Traiano in poi le anfore olearie della Spagna Betica si trovino anche in questa città significa che il retroterra (Norico; parte dell'Illirico; *Venetia*) assorbiva interamente la produzione istriana e richiedeva ulteriori apporti⁽²⁴⁾. Non è affatto strano che tra

(²⁴) Sulla crisi dell'olivicultura in Italia cfr. V. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958, *passim*, e spec. p. 250. Importazioni dalla Spagna: F. ZEVI, « ArchCl », XVIII (1966), p. 221; P. BALDACCI, in « RendIstLomb », CI (1967), pp. 729-731; S. PANCIERA, in *Aquileia e l'Istria*, *cit.*, p. 89. Le importazioni dall'Africa cominciano nel II secolo; prevalgono dalla fine del III in poi: F. ZEVI, « Antiquités africaines », III (1969), pp. 186-187; A. TCHERNIA, *ivi*, pp. 211-214.

le fonti di rifornimento si trovi anche la Cirenaica: oggi la produzione olearia della Libia è scarsa ma non va dimenticato che il clima della regione, in età classica, era molto più mite di quello odierno.

L'importazione di grano deve invece essere spiegata. Sappiamo che nel mondo antico, dato l'alto costo dei trasporti, ogni comunità tende a essere autosufficiente per quanto riguarda le derrate più necessarie, come i cereali. A buon diritto, dunque, si esclude l'ipotesi di una produzione permanentemente inferiore al fabbisogno, sia per l'agro aquileiese, sia per il vasto retroterra di cui parlavo.

Si è pensato invece che Aquileia fosse costretta a importare grano a causa di un troppo rapido sviluppo demografico. Ma i dati archeologici, almeno finora, vietano di supporre che le dimensioni della città siano mai state paragonabili, sia pure da lontano, a quelle delle grandi metropoli imperiali, come, in tempi diversi, Atene e Roma — le quali potevano sottrarsi alla norma dell'autarchia perché disponevano di un dominio da sfruttare.

Una terza spiegazione, seguita da vari autori, è quella di una carestia che potrebbe avere colpito la *Venetia*, o l'intera Cisalpina, nell'età di Marco Aurelio. L'ipotesi è ineccepibile⁽²⁵⁾. Tuttavia si può anche fare a meno di ricorrere alle supposizioni, poiché le cronache ricordano, proprio durante il regno di Marco, un episodio pienamente idoneo a spiegare la necessità di rifornimenti straordinari ad Aquileia: la guerra contro i Quadi e i Marcomanni. E' noto che la città fu dapprima coinvolta direttamente nelle operazioni, e poi fu base di rifornimento per l'esercito che risaliva verso il territorio nemico⁽²⁶⁾.

⁽²⁵⁾ Sulla cerealicoltura della Cisalpina cfr. G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941, pp. 132-136; G.A. MANSUELLI, *I Cisalpini*, Firenze 1962, pp. 205-206. L'ipotesi di una carestia al tempo di Marco Aurelio è accettata da S. PANCIERA, *Vita econ., cit.*, pp. 10-11; LELLIA RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961, pp. 101-102; G.A. MANSUELLI, *l. cit.*

⁽²⁶⁾ Marco Aurelio si trasferì una prima volta ad Aquileia nel 168, per preparare la guerra; ma l'esercito fu coinvolto nell'epidemia di peste

4. Parlerò ora delle esportazioni: tema, come ho già detto, poco promettente.

a) Ormai famose sono le anfore del tipo 6 Dressel (= II A Baldacci = 6 A Buchi), prodotte dalla metà del I secolo a. C. a tutto il I secolo d. C. nella decima regione augustea. Esse vennero utilizzate, probabilmente, per il commercio dell'olio istriano e del vino veneto. Per quanto riguarda l'olio, si ricordi che nel I secolo d. C. la crisi di produzione cui s'è accennato era appena incipiente (§ 3g); per il vino, la fecondità della Gallia Cisalpina, già osservata da Polibio (II 15, 1: cfr. sopra, § 1) era ancora apprezzata al tempo di Plinio il vecchio (NH XVII 20: cfr., per Ravenna, Marziale, III 56-57).

E' ovvio che il grosso del traffico passava per Aquileia, e lo confermano i timbri dei produttori, che spesso si riferiscono a gentili aquileiesi. Le anfore del tipo 6 sono molto diffuse in Italia, presenti a Cartagine, in Gallia, in Britannia, e anche nel Norico (sebbene per i trasporti via terra, com'è noto, si preferissero le botti); ma in tutto l'oriente sono state rinvenute finora solo ad Atene. Quivi appaiono il timbro degli *Herennii*, quello dei *Carminii*, e la sigla *THB*, ben documentata anche altrove, che si suole interpretare *T. Helvius Basila*: gli *Helvii* sono ben conosciuti ad Aquileia, come gli *Herennii* e i *Carminii*.

Dal punto di vista quantitativo, i dati sono pressoché irrilevanti. Tuttavia, come hanno già osservato vari studiosi, non era facile far concorrenza all'olio e al vino greco in Grecia; quindi anche una modesta penetrazione dei prodotti norditalici è degna di nota⁽²⁷⁾.

diffusa dall'oriente. Al principio del 169 Lucio Vero morì di apoplezia, e Marco tornò a Roma. Nella primavera del 171 i Quadi e i Marcomanni invasero la *Venetia* e giunsero fino ad Aquileia; subito dopo comincia la controffensiva romana. L'imperatore tiene il comando delle truppe fino al 175 (cfr. A. BIRLEY, *Marcus Aurelius*, London 1966; F. CASSOLA, *Ricerche sul II secolo: l'ascesa di Pertinace*, Napoli 1966).

(²⁷) Viticoltura della Cisalpina: G.E.F. CHILVER, *op. cit.*, pp. 136-142; G.A. MANSUELLI, *op. cit.*, pp. 206-207; dell'agro aquileiese: S. PAN-

b) La produzione aquileiese di gemme intagliate è già stata ricordata (§ 3b); e sappiamo che esse erano in gran parte destinate alla esportazione; ma naturalmente la maggior parte dei dati si riferisce all'occidente. Tuttavia secondo la Sena Chiesa, che è la maggiore esperta su questo tema, possono essere considerate di origine aquileiese, per motivi stilistici, numerose gemme rinvenute in *poleis* del Mar Nero greche o ellenizzanti (dalla metà del secolo I a. C. al II secolo d. C.), ad Atene, e a Cirene (I secolo d. C.)⁽²⁸⁾.

c) L'ammirazione e la curiosità che l'ambra aveva suscitato nelle epoche più antiche (§ 1) erano venute meno (e il motivo non è del tutto chiaro) in età ellenistica. Ma fin dal I secolo d. C. l'interesse riprende in tutto il mondo romano, comprese le province orientali; e riprende anche una serie di notizie sulla diffusione dell'ambra dal Mare del Nord (TAC. *Germ.* 45), attraverso i Veneti (PLIN. *NH* XXXVII 43) o in generale i Transpadani (SOLIN. *XX* 10). Tali notizie, che tutte implicitamente rinviano ad Aquileia, trovano conferma nei dati di scavo, da cui risulta che la

CIERA, *Vita econ., cit.*, pp. 12-15. Olivicultura istriana: A. DEGRASSI, in *Scritti vari di antichità*, II, Padova 1962, pp. 956-960, 965-972. Anfore, bolli d'anfora, e loro diffusione: oltre al Degrassi, cfr.: F. ZEVI, in « *ArchCl* », cit., pp. 217-219; ID., in « *Atti e mem. Società istriana di st. patria* », XV (1967), pp. 21-31; P. BALDACCI, « *Atti CESDIR* » I, cit., pp. 23-31, e spec. pp. 28-29 per i bolli *HER* e *THB*; S. PANCIERA, in *Aquileia e l'Istria, cit.*, pp. 86-88; E. BUCHI, in *Il territorio veronese in età romana, Atti del Convegno* (1971), Verona 1973, pp. 547-550, 564-584 (e spec. p. 572-575), 626; ID., « *AN* », XLV-XLVI (1974-1975), coll. 431-444.

Il timbro dei *Carminii* (C. CARMIN.) è attestato, fra l'altro ad Atene (*CIL* III 7309, 5). Ignoro se sia possibile determinare la forma, quindi la classe e la data, dell'anfora su cui era stato apposto. Esso ritorna, comunque, nel muro d'anfore di Cartagine (*CIL* VIII 22637, 27), quindi era in uso nell'età augustea.

Presenza dei *Carminii*, *Helvii*, *Herennii*, ad Aquileia: A. CALDERINI, *l. cit.* alla nota 13. Si aggiunga che la grande maggioranza dei *Carminii* finora noti appartiene alla *Venetia et Histria*.

⁽²⁸⁾ *Gemme, cit.*, pp. 80-83.

città era non solo un punto di transito della preziosa resina ma anche la sede di un attivo artigianato; quindi produceva ed esportava collane, bracciali, anelli, figurine, amuleti, ecc. In varie provincie occidentali le ambre sono state studiate a sufficienza e risulta chiaro che esse sono di origine aquileiese. Non sono informato — certo per mio difetto — su studi analoghi riferiti a provincie orientali; ma è certamente corretta l'ipotesi che l'ambra e le ambre, in qualunque regione dell'impero, quindi anche in oriente, provengano in gran parte da Aquileia (l'altra fonte di materia prima, l'India, aveva manifestamente un'importanza del tutto secondaria: cfr. PLIN. *NH* XXXVII 46; SOLIN. XX 13) ⁽²⁹⁾.

d) Da fonti semitiche apprendiamo che la Siria, in età imperiale, importava tessuti dall'Italia. Ancora una volta dobbiamo accontentarci di ipotesi: poiché nell'artigianato tessile la Gallia Cisalpina godeva di un indiscusso primato, e i suoi prodotti giungevano anche nel Mezzogiorno facendo concorrenza ai prodotti locali, sembra lecito supporre che l'esportazione verso la Siria partisse dall'Italia settentrionale; e in tal caso il tramite sarebbe stato, certamente, Aquileia ⁽³⁰⁾.

e) Se ci rivolgiamo infine al noto passo di Strabone in cui per la prima volta Aquileia è definita « punto d'incontro fra i prodotti del continente e quelli venuti dal mare », vedremo che neppure il geografo offre un contributo apprezzabile al nostro tema. Conciso come sempre, egli scrive « Aquileia apre il suo

⁽²⁹⁾ Artigianato dell'ambra ad Aquileia: A. CALDERINI, *op. cit.*, pp. 320-321; G. BRUSIN, « Le tre Venezie », XVI (1941), pp. 598-602; S. PANCIERA, *Vita econ., cit.*, pp. 43-44; LUISA BERTACCHI, in « AN », XXXV (1964), coll. 51-76; CARINA CALVI, in *Aquileia e Grado, cit.*, pp. 95-97. Sul commercio dell'ambra da Aquileia: S. PANCIERA, *l. cit.*, pp. 81-87. Sul commercio dell'ambra nell'impero: O. BROGAN, in « JRS », XXVI (1936), p. 220.

⁽³⁰⁾ Esportazione di tessuti dall'Italia alla Siria: F.M. HEICHELHEIM, in T. FRANK, *Economic Survey*, Baltimore 1938 (rist. Paterson 1959), p. 202 e n. 37. Tessuti della Cisalpina e loro fortuna: G.E.F. CHILVER, *op. cit.*, pp. 134-135; G.A. MANSUELLI, *op. cit.*, pp. 208-210.

emporio agl'Illiri delle regioni danubiane: questi acquistano le merci che vengono dal mare, caricando vino e olio su carri, in recipienti di legno; gli abitanti (ricevono) schiavi, bestiame, pelli » (V 1,8, p. 214) ⁽³¹⁾.

Gli schiavi che affluivano dal retroterra erano forse avviati alle provincie occidentali, non certo alle orientali, che in realtà erano fornitrici di mano d'opera servile per tutto l'impero. Il bestiame, per quanto sappiamo, avrebbe potuto essere consumato ad Aquileia (ove, si noti, è attestato l'allevamento di ovini e suini, ma non di bovini) ⁽³²⁾, o al massimo nella *X regio*. Non si può escludere invece che fosse esportato in oriente il pellame — sebbene le pelli più pregiate nel mondo classico fossero quelle di origine asiatica.

5. Ho già ricordato che, con l'inizio dell'età imperiale, si ha un'inversione del movimento migratorio; i Romani e gl'Italici tornano a casa, i Greci e gli Asiatici affluiscono in occidente (§ 3). Poiché Aquileia aveva una posizione di rilievo negli scambi, e soprattutto nelle importazioni di merci pregiate, dobbiamo aspettarci di trovare in città una fiorente colonia di orientali.

L'argomento può essere trattato da due punti di vista: quello prosopografico (dati suoi nomi e sulle provenienze delle singole persone), e quello della cultura locale.

Per quanto riguarda i primi secoli dell'età imperiale, l'analisi prosopografica offre poco. La maggioranza delle epigrafi contenenti nomi orientali e greci non è databile; i testi databili risalgono — a parte rare eccezioni — al secolo III o a epoche ancora più tarde ⁽³³⁾.

⁽³¹⁾ E' certo che l'olio istriano affluiva ad Aquileia prevalentemente via mare: cfr. § 1 e n. 3. E' altrettanto certo che la produzione aquileiese di vino, per quanto abbondante, non poteva soddisfare da sola tutto il mercato centroeuropeo; è perciò credibile che, accanto ai vini della Transpadana, giungessero anche, via mare, quelli di altre zone più lontane.

⁽³²⁾ S. PANCIERA, *Vita econ.*, pp. 17-19.

⁽³³⁾ Un utile repertorio dei dati disponibili è offerto da G. BRUSIN, in « AN », XXIV-XXV (1953-1954), coll. 55-70; altri elementi aggiunge

Si aggiunga che, se i personaggi di origine orientale sono schiavi o liberti, la loro presenza è irrilevante per il nostro tema: tutti i principali centri dell'occidente pullulano di schiavi importati dall'Asia, senza che ciò implichi particolari legami con le province di lingua greca. Noi cerchiamo ciò che può essere peculiare di Aquileia, non ciò che è normale nell'intero mondo romano. Vanno escluse infine dal quadro anche le presenze casuali, o dovute a eventi straordinari, come ad esempio quella di Arnufis, il famoso mago egiziano, che intorno al 170 fece un'offerta alla dea Iside: egli si trovava qui durante la guerra contro i Germani perché era al seguito dell'imperatore, non perché fosse stato attratto dall'ambiente aquileiese ⁽³¹⁾.

Ritengo dunque opportuno rinviare l'esame dei dati onomastici all'ultima parte della mia relazione (§ 8). Per quanto riguarda l'alto impero, mi fermerò invece sull'altro punto di vista, o, come dicono gli oratori più aggiornati, sull'altro « approccio »: quello della cultura. Citerò dunque una serie di dati che, forse irrilevanti se presi uno per uno, nell'insieme danno l'impressione di una società particolarmente aperta a gusti e mode di carattere greco o in genere orientale; una società dunque in cui l'elemento immigrato contava non solo per il numero, ma anche per il prestigio sociale.

a) Torniamo per un momento alle merci importate (§ 3); lasciamo da parte quelle per cui il porto del Natisone era solo un punto di passaggio più o meno occasionale (grano per l'esercito; olio per le province danubiane); e le materie gregge destinate alla trasformazione (pietre dure, aromi, ecc.). Rimangono alcuni prodotti il cui afflusso ad Aquileia risponde alle prefe-

LELLIA CRACCO RUGGINI, in « *Studia et documenta historiae et iuris* », XXV (1959), pp. 278-284.

⁽³¹⁾ La presenza di Arnufi ad Aquileia è nota da un'epigrafe pubblicata per la prima volta da G. BRUSIN, in *Scavi*, cit., pp. 165-167 (= « *AEpigr* », 1934, N. 245); cfr. A. CALDERINI, in « *AN* », VIII-IX (1937-1938), coll. 67-72. Arnufi al seguito di Marco Aurelio: *CASS. DIO* LXXI 8, 4; *Suidae Lexicon s.v.*, A 3987. Sulla cronologia v. sopra, n. 26.

renze e alle scelte dei suoi abitanti. Ricordo, ad esempio, i sarcofagi attici: a molti, ragionevolmente, potrebbe sembrare alquanto macabra l'idea di importare da tanto lontano una serie di bare, ma questo aspetto delle cose rende anche piú significativa la moda corrente fra gli Aquileiesi benestanti. Si aggiungano i vetri della Siria e di Cipro, che da queste parti erano popolarissimi: si potrebbe dire, con una certa esagerazione, che i cittadini importavano, e tenevano per sé, le pregiate vetrerie orientali, ed esportavano verso l'interno le imitazioni prodotte da loro.

b) Tre piastrelle votive aquileiesi riproducono un noto medaglione bronzeo raffigurante il « dio Antinoo », coniato a *Bithynion-Claudiopolis*. Antinoo, nativo appunto di *Bithynion*, e favorito di Adriano, era morto nel 130; il principe ne aveva imposto l'apoteosi. Ciò che mi sembra degno di nota non è tanto l'adesione di alcuni cittadini aquileiesi al volere dell'imperatore (la Grecia e l'Asia, com'è logico, avevano risposto con maggiore entusiasmo, ma anche l'Italia, sebbene meno propensa alla confusione fra umano e divino, aveva accolto il nuovo dio), quanto la scelta di un modello iconografico greco in luogo dei modelli italici (ad esempio, Antinoo - Silvano), che pure erano disponibili.

Si può aggiungere che non mancano esempi di oggetti d'arte importati dalla Grecia o da province di cultura greca; ad esempio, il bronzetto raffigurante Eracle coi pomi delle Esperidi, che risale all'età degli Antonini. Ma da questo punto di vista, naturalmente, il caso di Aquileia non presenta nulla di particolare ⁽³⁵⁾.

c) Il Museo di Aquileia ospita numerosi oggetti di provenienza egiziana, in pietra, bronzo, terracotta: gemme, scarabei, vasi, statuette di soggetto sacro e profano, ecc. Ai pezzi autentici si mescolano varie imitazioni, d'altronde non meno importanti, perché confermano l'interesse per questi prodotti esotici. Il piú recente fra gli oggetti datati è un incensiere a forma di busto di

⁽³⁵⁾ PAOLA CASSOLA GUIDA, in « AN », XXXVI (1965), coll. 37-44 (piastrelle con Antinoo); *Id.*, *ibid.*, XL 1969, pp. 47-56 (effigie di Eracle).

Etiopie che risale alla fine del II o all'inizio del III secolo d. C. Gli altri si distinguono in vari gruppi, uno dei quali risale all'età ellenistica, un altro addirittura alle ultime dinastie pretolemaiche (XXII-XXX); alcuni oggetti del primo gruppo, dunque, e tutti quelli del secondo, possono essere giunti ad Aquileia solo come « pezzi di antiquariato »⁽³⁶⁾.

d) Una fonte significativa sulla cultura aquileiese è l'epitafio in versi greci della mima Bassilla, inciso a cura dei colleghi (σύσζητοι) e redatto da un tale Eraclide, presumibilmente l'archimimo. Al testo (E.G. Kaibel, *Epigr. Graeca* 609 = *IG XIV* 2342 = W. Peek, *Griech. Versinschr.* I 675) sono state assegnate datazioni molto varie. Il Kaibel e il Peek optano per il III secolo d. C., e senza dubbio a ragione: ma il nostro Corbato era riuscito a precisare ulteriormente la cronologia prendendo in esame il ritratto di Bassilla, che è scolpito sulla medesima stele in cui è inciso l'epigramma: la pettinatura « a elmo » permette di attribuire il monumento all'età di Severo Alessandro⁽³⁷⁾.

La popolarità del mimo recitato in lingua greca aveva avuto, sembra, alterne vicende (cfr. *CIL I*² 1214 = Degrassi, *ILLRP* 803, in cui *Eucharis* dichiara, nel I secolo a. C., d'essere stata « la prima », *Graeca in scaena*). Comunque la tradizione era stata rinverdata da Lucio Vero, che tornando dalla guerra partica aveva portato con sé *scurrae mimarii*, o *mimici*, egiziani e siriani (*HA Verus VIII* 11), ed era ancor viva nel III secolo (*HA Maxim. duo IX* 3-5). E' probabile pertanto che i compagni di Bassilla non si limitassero a scrivere in greco, ma recitassero in greco. Certo in occidente solo poche città, oltre a Roma, potevano attirare questo tipo di compagnia: una di esse è Aquileia, in cui dunque i « grecofoni » erano assai più numerosi di quanto possa apparire dalla statistica delle fonti epigrafiche.

⁽³⁶⁾ CLAUDIA DOLZANI, in « AN », XXIV-XXV (1953-1954), coll. 1-12; XXVII (1956), coll. 1-10; S. PANCIERA, *Vita econ.*, pp. 90-91; PAOLA CASSOLA GUIDA, in « Aquileia chiama », XIII (1966), coll. 2-4; ID., in *Aquileia* (numero unico della Soc. filologica friulana), Udine 1968, pp. 3-4.

⁽³⁷⁾ C. CORBATO, « Dioniso », X (1947), pp. 188-203.

6. Ai dati ora esposti dovrebbe aggiungersi un cenno sui culti di origine orientale accolti ad Aquileia. Su questo punto intendo essere davvero molto breve, per due motivi. In primo luogo il tema sarà trattato *ex professo*, e con una competenza molto maggiore della mia, dalla Signorina Budischovsky. In secondo luogo, come ho già detto, ritengo mio compito esaminare solo i dati e i fatti caratteristici di Aquileia in quanto approdo privilegiato di mode e tendenze orientali; non gli elementi orientali diffusi in misura piú o meno omogenea in tutta l'Italia o in tutto l'occidente, e perciò « anche » in questa città.

Lascio da parte, ad esempio, il culto della *Mater Magna Deum*, che era un culto ufficiale dello stato romano già dai tempi della seconda guerra punica, addirittura prima che sorgesse Aquileia; della dea Iside, che era popolarissima in Italia già nel I secolo a. C.; di Mitra, cui gli Aquileiesi hanno dedicato — a quanto finora sappiamo — circa 20 iscrizioni votive su circa 600 note in Italia; ecc. ⁽³⁸⁾.

Se si accetta questo criterio, ciò che rimane non è molto.

a) Almeno sei epigrafi aquileiesi sono dedicate al *Deus Aeternus*; una alla *Aeterna* (*sic*: non *Dea Aeterna*) ⁽³⁹⁾. L'epiteto,

⁽³⁸⁾ Sulla *Mater Magna* (questa, e non *Magna Mater*, è la dizione esatta: cfr. K. ZIEGLER, in *Hommages M. Renard*, II, Bruxelles 1969, pp. 845-855) resta sempre fondamentale H. GRAILLOT, *Le culte de Cybèle à Rome* ecc., Paris 1912. Su Iside: R. MERKELBACH, *Isisfeste in griechisch-römischer Zeit*, Meisenheim am Glan 1961; L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berlin 1969; ID., *Isis und Sarapis bei den Griechen und Römern*, Berlin 1970; R.E. WITT, *Isis in the Graeco-Roman World*, London 1971; SHARON KELLY HEYOB, *The Cult of Isis among Women in the Graeco-Roman World*, Leiden 1975. Su Mitra: M.J. VERMASEREN, *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis Mithriacae*, Hagae Comitum 1956-1960. Sulla presenza di questi e altri culti ad Aquileia cfr. A. CALDERINI, *op. cit.*, pp. 91-190; C.B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, specialmente pp. 44-66.

⁽³⁹⁾ Sul *Deus Aeternus* in generale cfr. F. CUMONT, *Realencyclopädie s.v. Aeternus*; ID., *Les religions orientales dans le paganisme romain*, Paris 1929⁴; D. ISAC, in « *Apulum* », IX (1971), pp. 537-546.

senza dubbio di origine orientale, di per sé non è raro: abbiamo per esempio il « Sole eterno »; *Iuppiter Dolichenus aeternus*; *Iuppiter Optimus Maximus aeternus* (quest'ultimo ben documentato anche ad Aquileia) ⁽⁴⁰⁾. Ma il *Deus Aeternus* per eccellenza non dovrebbe essere confuso con altri dei per i quali l'eternità è solo un attributo fra tanti: e questa impressione è confermata dal fatto ch'egli è detto talora semplicemente *Aeternus* (p. es. in *AE* 1947, 21-22, da Sarmizegetusa; e cfr. la *Aeterna* di Aquileia), sicché l'epiteto diventa in realtà un nome proprio. Ciò resta valido anche se non è facile precisare di quale divinità si tratti: il Cumont pensava a un dio semitico (non identificato); l'Isac suppone invece che « l'eterno » sia *Zervan-Aion-Kronos*, dio iranico del tempo infinito, diffuso tramite il Mitraismo. Non si può escludere infine che la formula *Deus Aeternus* sia stata usata in momenti e luoghi diversi per divinità diverse ⁽⁴¹⁾.

Il « dio eterno » e la dea eterna, chiunque siano, sono molto rari in Italia e ancor più rari nelle province occidentali (il grosso dei testi noti è concentrato nella Dacia) ⁽⁴²⁾. Le sette (almeno)

Alle iscrizioni elencate dal CALDERINI, *op. cit.*, p. 147 (cinque per il *Deus Aeternus*, una per la *Aeterna*) si aggiunge quella pubblicata dal BRUSIN, in *Scavi*, p. 240 (= *AEpigr.* » 1934, N. 247). Deve però ricordarsi anche il testo inedito citato dal CALDERINI, p. 145, n. 15, e da lui integrato [*I.O.M.*] *Aeterno*; si potrebbe supplire anche [*Deo*] *Aeterno*, e perciò è prudente lasciare la questione in sospeso — come si fa ora per la dedica scoperta ad *Apulum* in Dacia (« *AEpigr.* » 1971, n. 369), ove si legge solo ...]eterno.

⁽⁴⁰⁾ Su *I.O.M. Aeternus* ad Aquileia cfr. A. CALDERINI, *op. cit.*, p. 145, n. 12-15 (ma si ricordi che il n. 15 è mutilo e potrebbe riferirsi al *Deus Aeternus*: v. la nota precedente). Il Calderini confonde, a torto, il *Deus Aeternus* col *Dolichenus*; e mi pare che il PASCAL, *op. cit.*, p. 50, non sia abbastanza deciso nel respingere la confusione.

⁽⁴¹⁾ D. ISAC, *op. cit.* In « *AEpigr.* » 1966, n. 302, il *Deus Aeternus* è certamente Jahve, poiché il dedicante è un Ebreo.

⁽⁴²⁾ Per i dati sulla diffusione del « Dio Eterno » cfr. gli scritti cit. alla n. 39; in particolare sulla Gallia Cisalpina, C.B. PASCAL, *op. cit.*, pp. 50-51 (ma v. la nota seguente).

epigrafi di Aquileia, in questa situazione, costituiscono un insieme imponente.

Si ritiene che il *Deus Aeternus* sia venuto ad Aquileia direttamente dalla Siria, anziché dalle province balcaniche e danubiane, a causa dei molti nomi orientali attestati fra i suoi fedeli⁽⁴³⁾. L'ipotesi è probabilmente valida; si ricordi però che in età imperiale non tutti i nomi di origine greca possono definirsi orientali. Ad esempio il devoto *M. Valerius Philippus* (CIL V 770) porta un *cognomen* che era stato accolto dall'aristocrazia romana nel III secolo a. C., ed è comune in tutti gli strati sociali già dalla tarda repubblica. Per contro, un orientale può presentarsi con purissimi nomi romani: è molto probabile infatti che *Antonius Valens*, offerente di CIL V 8208 = ILS 3980, debba identificarsi con *M. Antonius Valens* di Berito (Pais, *Suppl. Ital.* 181), o appartenga alla stessa famiglia.

b) Un'iscrizione resa nota dal Brusin poco più di vent'anni or sono contiene una dedica a *Iuppiter Optimus Maximus Dolichenus Heliopolitanus*, interessante sotto vari aspetti⁽⁴⁴⁾.

In primo luogo, ambedue gli epiteti erano nuovi per Aquileia (l'idea che il Dolicheno fosse già noto era dovuta a un equivoco, cioè a una confusione col *Deus Aeternus*)⁽⁴⁵⁾. In secondo luogo, si tratta di un sincretismo rarissimo⁽⁴⁶⁾ fra due divinità che a loro volta sono composite, perché *I.O.M. Dolichenus* na-

(43) Così il PASCAL, *l. cit.* Si noti però che il Pascal cita insieme le dediche al *Deus Aeternus* e le dediche a *I.O.M. aeternus*.

(44) « AN », XXIV-XXV (1953-1954), col. 61.

(45) Cfr. n. 40.

(46) Unico termine di confronto sicuro è ILS 4297, da *Aquincum* (*I.O.M. Dulceno Heliopolitano*). La lettura di CIL VII 753 = IRB 1782, da Carvoran, non è facile; abbiamo senza dubbio un *D(olichenus)* ma è incerto se *H* valga *H(eliopolitanus)*: la difficoltà appare chiara dall'edizione più recente. In realtà, dal confronto fra l'epigrafe citata e CIL VII 752 = IRB 1783 risulterebbe piuttosto che le due divinità erano venerate insieme, ma non confuse, come a Emona ove si ha una dedica *IOMD et IOMH* (ILS 4296).

sce dall'incontro fra Giove e il Baal di Doliche nella Comma-gene⁽⁴⁷⁾, *I.O.M. Heliopolitanus* dall'incontro col dio Hadad di Eliopoli (Baalbek)⁽⁴⁸⁾.

Il culto del Dolicheno è comunissimo in occidente, soprattutto, ma non solo, negli ambienti militari. Quello di Giove Eliopolitano per contro è attestato solo sporadicamente, e la maggior parte dei testi viene da Roma o da porti importanti come Marsiglia e Puteoli. La sua presenza ad Aquileia si può dunque considerare significativa. Si noti che in città risiedeva almeno una famiglia proveniente da Eliopoli (*CIL* V 1142).

c) Veramente unico, almeno finora, è *Zeus Thales*, noto dall'iscrizione votiva, in greco, di un Tiberio Giulio Mamertino (*IG* XIV 2337). Purtroppo, l'epiteto è unico in senso assoluto: cioè non riappare né in occidente, né in oriente.

Thales (ben noto come nome di persona: in italiano, Talete) può considerarsi una forma abbreviata rispetto alla serie *amphithalés, euthalés, panthalés*: « prospero, florido, ferace »; allude insomma a Zeus come dio della pioggia fecondatrice e perciò della vegetazione. Questo aspetto naturalmente non era estraneo allo *Iuppiter* dei Romani: tuttavia non sembra che *thales* sia la traduzione di un epiteto latino. Per contro, i termini di confronto in greco non mancano. Solo in un testo letterario (ma da un dotto teologo come Eschilo, *Choeph.* 394) Zeus è chiamato *amphithalés*. Fra gli epiteti culturali, il più vicino a *Thales* sembra *thaloinos* (in F. Sokolowski, *Lois sacrées d'Asie mineure*, Paris 1955, N. 56, 10): sono incerti però sia la lettura, sia il significato (« che fa fiorire la vigna » è un'interpretazione suggestiva ma sforzata dal punto di vista linguistico). Molti altri

(47) Cfr. P. MERLAT, *Répertoire des inscriptions et des monuments figurés du culte de Jupiter Dolichenus*, Paris-Rennes 1951; ID., *Jupiter Dolichenus*, Paris, 1960.

(48) Cfr. S. RONZEVALLÉ, *Jupiter Héliopolitain*, « MéLUSJ », XXI (1937), p. 3-181. I dati sulla diffusione in Occidente sono pressoché invariati dal tempo in cui ne fece la rassegna A.B. COOK, *Zeus*, I, Cambridge 1914 (rist. New York 1964), p. 551-552.

però hanno significato piú o meno vicino, come *anthalèus* (fiorente); *epikàrpios*, *karpophòros*, *karpodòtes* (donatore di frutti); *phytios* (generatore), ecc.

In conclusione, sembra lecito supporre che Mamertino si richiami a un culto praticato in una regione di lingua e cultura greca. L'unica altra ipotesi possibile è ch'egli abbia usato arbitrariamente l'epiteto, rifacendosi a una tradizione letteraria, pur sempre greca (⁴⁹).

7. Lo storico Erodiano, scrivendo verso la metà del III secolo e riferendosi all'assedio del 238, ci dà un quadro estremamente positivo dell'economia aquileiese, per quanto riguarda sia la produzione agricola (o meglio, specificamente, arboricoltura e viticoltura) sia il commercio: ancora una volta la città è presentata come la naturale intermediaria fra l'Adriatico e l'Europa centrale (VIII 2, 3; 4, 5). Erodiano è ancora piú generico di Strabone (citato sopra, § 4e): l'unica merce indicata esplicitamente è il vino. In compenso, si può essere certi ch'egli non copia da Strabone: non era tanto colto da conoscere un geografo di oltre due secoli piú antico, la cui lettura era tutt'altro che amena. La descrizione deve insomma essere accettata come autentica, e valida per il momento cui si riferisce.

Dunque, se è vero che Aquileia attraversò un periodo di decadenza, esso va limitato alla seconda metà del III secolo.

Che vi sia stata una crisi non si può mettere in dubbio, poiché ne sono rimaste tracce visibili. Gli oggetti d'uso domestico, gli ornamenti, gli edifici, i monumenti funerari (che sono

(⁴⁹) Il testo di IG XIV 2337 è: Δι Θαλή / Τι. 'Ιούλιος / Μαμερτινος / ἀνέθηκεν. La divisione delle righe mostra che la lettura preferita dal Calderini, p. 146 (Δι Θαλήτι 'Ιούλιος κτλ.) è meno buona; comunque si dovrebbe scrivere Θάλητι.

Sugli epiteti culturali di Zeus cfr. H. SCHWABL, in *RE*, s. v. *Zeus*, *Epiklesen*; per gli epiteti usati nelle fonti letterarie è tuttora utile C.F.H. BRUCHMANN, *Epitheta deorum quae apud poetas Graecos leguntur*, Lipsiae 1893, rist. Hildesheim 1965. Su *Thales* cfr. anche H. USENER, *Götternamen*, Bonn 1895, rist. Frankfurt am Main 1948.

spesso ben conservati e perciò offrono indizi particolarmente chiari) testimoniano un impoverimento non solo rispetto al II secolo (il periodo della massima prosperità) ma anche rispetto al I⁵⁰). Del resto, è noto che le grandi guerre civili, le secessioni, le invasioni barbariche favorirono una recrudescenza della pirateria, quindi resero più lenti e più costosi i trasporti marittimi: e di ciò doveva particolarmente risentire una città per la quale il commercio aveva un'importanza decisiva.

I dati concreti sugli scambi con le province orientali, da Massimino Trace a Diocleziano, sono scarsissimi. Si può dire soltanto che fino alla fine del III secolo continua la produzione di gemme, e perciò, evidentemente, continua l'importazione di pietre dure: prevale in questo periodo il diaspro, che gli antichi trovavano in India, in Persia, in Asia Minore, a Cipro (PLIN. *NH.* XXXVII 115). Continua inoltre sia l'importazione, sia l'imitazione, di vetri orientali e soprattutto ciprioti⁵¹).

La conclusione della crisi coincide con l'età della tetrarchia. L'*edictum de pretiis* diocleziano regola fra l'altro le tariffe dei trasporti da Alessandria ad Aquileia (35, 5), e « dall'oriente », cioè, come spiegano tutti i critici, dalla Siria, ad Aquileia (35, 13 e 65); pertanto dimostra che i trasporti su queste rotte erano importanti per l'economia imperiale.

Il fatto che il percorso Siria-Aquileia, come del resto altri, appaia due volte, fa capire che l'editto stabiliva prezzi diversi per diversi tipi di merce trasportata; ma le condizioni frammentarie del testo, in quest'ultima parte, non permettono di identificare le merci di cui si tratta.

Naturalmente il Panciera ha ragione di rilevare che l'uso del modio castrense come unità di misura non prova che le tariffe

(⁵⁰) S. PANCIERA, *Vita econ.*, pp. 105-112; in particolare sui monumenti funerari: GEMMA SENA CHIESA, « AN », XXIV-XXV (1953-1954), coll. 71-86.

(⁵¹) GEMMA SENA CHIESA, *Gemme, cit.*, p. 3 e *passim*; CARINA CALVI, *I vetri romani, cit.*, pp. 129-130.

dei trasporti si riferiscano al grano (il modio è una misura di capacità per gli aridi in genere) ⁽⁵²⁾; e la sua osservazione è confermata appunto dal fatto che si parla di merci diverse ma l'unità resta sempre la stessa.

Ciò non esclude che altri motivi possano far supporre una importazione di grano ad Aquileia, o più esattamente tramite Aquileia. E' noto che in vari periodi questa città fu base di rifornimento per gli eserciti romani attivi in Rezia, Norico e Pannonia; e, come ho detto (§ 3, fine), già nei primi secoli potrebbe essersi fatta sentire la necessità di integrare la produzione granaria delle province interessate e della Cisalpina con importazioni, specie quando la situazione militare richiedeva concentramenti straordinari di truppe. Ma dall'età tetrarchica in poi, l'obbligo di rifornire i presidii del *limes* danubiano grava stabilmente sulla Cisalpina; inoltre vari principi, a cominciare da Massimiano, hanno la loro residenza a Milano e perciò ivi si accampano gli eserciti comitatensi ⁽⁵³⁾. E' pertanto molto probabile che, almeno in alcune annate, il raccolto normale della regione risultasse insufficiente. In tal caso dobbiamo supporre che i supplementi di grano sarebbero stati di provenienza orientale: l'ipotesi è valida fino al 330, poiché a partire da questa data l'annona di Costantinopoli cominciò a gravare sempre più pesantemente sull'Egitto e in genere sulle risorse dell'oriente.

Per puro scrupolo di completezza ricordo che l'editto elenca, nella sezione dedicata alla frutta, i *mala optima Mattiana* (6, 65). Secondo la maggioranza degli studiosi l'editto, almeno come noi lo conosciamo, era destinato alle province orientali e fissava i prezzi solo per merci realmente disponibili in quelle province. Le mele mattiane, o meglio matiane, selezionate la prima volta dal cavaliere C. *Matius* (amico di Augusto: PLIN. NH XII 13), care a Domiziano (SUET. *Dom.* 21), e considerate le migliori del

⁽⁵²⁾ S. PANCIERA, *Vita econ.*, p. 10 n. 48.

⁽⁵³⁾ LELLIA CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaia*, Milano 1961, pp. 149-150.

mondo (ATHEN. III 23, p. 82e), si producevano presso Aquileia (ID., *ibid.*)⁽⁵⁴⁾.

Si potrebbe pensare dunque che un prodotto della frutticoltura aquileiese giungesse in oriente; e dal punto di vista tecnico non vi sarebbero obiezioni. E' probabile che non si facessero spedizioni di frutta fresca su tragitti molto lunghi⁽⁵⁵⁾; ma i frutti più pregiati si conservavano nel miele, e sappiamo che ciò accadeva anche per le mele matiane (COLUMELLA, XII 47, 5).

Tuttavia il passo dell'editto non è una prova sicura, poiché già nell'evo antico era diffusa l'abitudine di trapiantare varietà arboree da una regione all'altra (ad esempio vari frutti di origine siriana che talora, erroneamente, si considerano esportati dalla Siria all'Italia, erano in realtà coltivati in Italia); non si può escludere dunque che le mele matiane fossero coltivate in oriente.

8. Al tempo di Costantino e dei suoi successori, una nuova fase di prosperità è testimoniata dai dati archeologici, che consistono ormai soprattutto in monumenti cristiani, edificati e ornati o per munificenza dell'imperatore, o a cura della comunità, o a spese di privati facoltosi⁽⁵⁶⁾. Nel IV secolo avanzato anche le fonti letterarie ricominciano a elogiare la ricchezza e lo splendore della città (Giuliano, *Or.* III Bid., 71d; Ammiano Marcelino, XXI 11, 2; Ausonio, *Ordo nobilium urbium* VI, ecc.)⁽⁵⁷⁾.

Tutti gli autori citati si riferiscono a una prosperità fondata

⁽⁵⁴⁾ Isidoro, *Etymol.* XVII 7, 3, scrive: *mala Matiana a loco vocata unde prius advecta sunt*. Ciò, naturalmente, non vuol dire che Isidoro abbia frainteso il passo di Ateneo, bensì che i terreni appartenenti a C. MATIUS avevano preso il nome di *praedium Matianum*, come sempre accadeva.

⁽⁵⁵⁾ Vedo però che il PANCIERA, *Vita econ.*, p. 9 n. 42, giudica la cosa possibile.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, Udine 1972, ove la bibliografia precedente.

⁽⁵⁷⁾ Giuliano, *Or.* I Bid., 38b, è meno significativo perché probabilmente si limita a sfruttare un *topos* retorico (gli « ozi di Aquileia » invece che gli ozi di Capua).

sui commerci, esplicitamente (Giuliano: « emporio degl'Italici sul mare »; Ausonio: « celeberrima per le mura e il porto »)⁽⁵⁸⁾ o implicitamente (Ammiano: « ricca per le sue risorse e la sua posizione »). Due passi di San Girolamo permettono di aggiungere che fra i commerci erano ben rappresentati quelli con l'oriente. In una lettera del 374 il Dalmata, rimproverando i suoi corrispondenti troppo pigri (Cromazio e altri), scrive: *chartam defuisse non puto, Aegypto ministrante commercia* (Ep. VII 2, 2). La frase potrebbe interpretarsi in senso restrittivo: « (ad Aquileia) non può mancare il papiro, poiché lo fornisce l'Egitto »; a mio parere tuttavia l'interpretazione esatta è: « (ad Aquileia) non può mancare il papiro, a causa dei commerci con l'Egitto ». La testimonianza ha dunque un valore generale. Nell'invettiva *in Rufinum*, del 401, Girolamo dichiara di ritenere incredibile che un *negotiator* venuto a vendere merci orientali e a comprare prodotti locali possa essersi fermato ad Aquileia solo due giorni (III 10): indizio interessante sull'entità e la varietà dei carichi⁽⁵⁹⁾.

Sugli articoli che un mercante orientale poteva acquistare ad Aquileia nel IV secolo o all'inizio del V è troppo facile formulare ipotesi e troppo difficile sostenerle con argomenti validi, per cui preferisco trascurare questo aspetto del problema.

Sugli articoli che lo stesso mercante, e tutti i suoi concorrenti, trasportavano dalle province orientali ad Aquileia, siamo meglio informati.

L'esauriente indagine sulle fonti tardoimperiali svolta da Lellia Cracco Ruggini ha dimostrato che l'Italia settentrionale

(⁵⁸) Si ricordi che, nel IV secolo, il porto sul Natisone (sopra, n. 2) era interrato: il porto di Aquileia è ormai Grado (L. CRACCO RUGGINI, *op. cit.*, p. 103, n. 268).

(⁵⁹) Se prestiamo fede alla testimonianza di Girolamo, il mercante in questione *deve* essersi fermato parecchi giorni. La sosta di due soli giorni sarebbe una menzogna di Rufino, che in tal modo voleva giustificare la fretta con cui aveva composto un suo scritto polemico da inviare in Oriente.

importava in abbondanza merci di lusso per le esigenze degli Augusti e delle loro famiglie, della corte, dell'alta amministrazione e dell'aristocrazia: ad esempio seta e altri tessuti pregiati, gioielli, marmi, vetri, aromi (anche il papiro, citato nel primo testo di San Girolamo, può considerarsi una merce di lusso) ⁽⁶⁰⁾.

E' certo che buona parte dei prodotti citati veniva dall'oriente: sulla seta è superfluo fermarsi; delle altre merci ho già avuto occasione di parlare nel corso di questa ormai troppo lunga relazione (§ 3) ⁽⁶¹⁾.

Con altrettanta certezza si può dire che il punto di sbarco era Grado, il porto di Aquileia, non solo quando l'imperatore risiedeva in questa città ma anche quando era a Milano, a Verona, o a Brescia.

Il fatto che i dati disponibili si riferiscano a materie rare e costose, destinate ai consumi delle classi dirigenti, non significa a mio avviso che Aquileia sia in decadenza. I prodotti di lusso prevalevano nei commerci del mondo antico in generale; e, come oggi abbiamo visto, prevalevano nel commercio aquileiese già dai primi secoli. L'elenco delle materie prime era allora molto più breve di quanto sia oggi, e per i prodotti necessari alla vita ogni regione tendeva all'autosufficienza: prescindendo dagli approvvigionamenti delle grandi capitali, solo le carestie e gli spostamenti degli eserciti provocavano grandi spedizioni di derrate alimentari.

Se mai, potrebbe dirsi che Aquileia fu coinvolta nella decadenza generale dell'economia antica; purché si aggiunga che ha conservato, anche in un mondo che aveva perso il suo splendore, un parte di primo piano.

La conferma di tutto ciò si trova nei dati cui ho sopra (§ 5) accennato circa la presenza di orientali; dati da cui risulta che la colonia orientale fu più forte nei secoli III-V che nel periodo

⁽⁶⁰⁾ L. CRACCO RUGGINI, *op. cit.*, p. 91 n. 241, e passim.

⁽⁶¹⁾ Cfr. anche C. CALVI, *I vetri romani, cit.*, pp. 170-175 (tracce d'importazione dall'oriente nel IV secolo).

precedente. Dunque, Aquileia è rimasta un polo di attrazione, anzi ha accentuato questo suo aspetto.

Il quadro in cui inserire i dati particolari lo offre ancora una volta Erodiano, quando descrive la città come era nel 238, al limite cioè tra le due fasi in cui ho distinto la mia esposizione: « Aquileia ... trovandosi vicino al mare, fungeva da mercato per l'Italia; inoltre era a contatto coi territori illirici. Essa offriva ai naviganti la possibilità di acquistare i prodotti del continente, trasportati per via di terra o per via fluviale, e inviava verso il retroterra le merci che venivano dal mare ed erano necessarie agli abitanti dell'interno, poiché le loro terre non potevano produrle a causa del clima rigido. Inoltre la regione era ricchissima di vigneti ... Per tutto ciò vi dimorava una grande moltitudine non solo di cittadini ma anche di immigrati e di mercanti » (VIII 4, 3-4).

Quanto alle fonti epigrafiche, spero sia chiaro che non intendendo affatto elencare tutti i personaggi di origine orientale più o meno sicuramente datati, per poi farne la somma. I dati sulla prosopografia aquileiese in generale, e sui personaggi greci, egiziani e asiatici in particolare, sono stati già raccolti in modo esauriente (i primi dal Calderini, gli altri dal Brusin e da Lellia Cracco Ruggini) e sono ben noti⁽⁶²⁾.

Mi propongo solo di accennare brevemente ai criteri che permettono di assegnare la maggior parte delle epigrafi ai secoli III-V.

Di solito, naturalmente, si può parlare solo di probabilità. E' probabile, infatti, che un testo in cui i liberi sono indicati solo con *nomen* e *cognomen*, senza prenome e senza patronimico, sia del secolo III o del IV; tuttavia non si può escludere che sia del II. Non sarebbe corretto datare un singolo documento sulla base di questo solo indizio: ma quando si considerano insieme parecchie decine di epigrafi che omettono prenome e patroni-

(62) Per le fonti cfr. le note 13 e 33.

mico è lecito dire che la maggioranza della serie esaminata deve essere posteriore al II secolo.

D'altronde fra le iscrizioni che c'interessano molto numerose sono anche quelle in cui la formula onomastica è ridotta a un solo elemento (ad esempio IG XIV 2358, epitafio di Procopio, venuto dalla Galazia), le quali debbono essere ascritte al IV o al V secolo; potrebbero in casi eccezionali risalire al III, ma non certo al II.

Un altro argomento, valido per i « grandi numeri » (ma dal nostro punto di vista alcune decine di testi provenienti dallo stesso luogo costituiscono un « grande numero ») è quello tratto dal gentilizio *Aurelius*. Sappiamo che gli Aurelii sono sempre esistiti nel mondo romano, e che la diffusione del *nomen* deve essere aumentata nel II secolo a causa dei liberti imperiali, con M. Aurelio, L. (Aurelio) Vero, M. (Aurelio) Commodo. E' tuttavia ragionevole supporre che fra gli Aurelii a noi noti la grande maggioranza sia formata da quelli che ebbero la cittadinanza e il *nomen* nel 212 grazie a M. Aurelio Antonino detto Caracalla, e dai loro discendenti. Per quanto riguarda Aquileia l'ipotesi è incoraggiata dal fatto che tra gli 83 Aurelii elencati dal Calderini (numero di per sé non imponente; i Giulii sono oltre 100), la percentuale di personaggi senza prenome è singolarmente alta (v. sopra): su 65 uomini solo 17 usano il prenome, 48 lo trascurano.

Queste considerazioni permettono di allungare notevolmente la lista degli immigrati (in generale: cioè non solo degli immigrati dall'oriente). Infatti gli Aurelii identificabili come « nuovi cittadini » (anziché come discendenti di famiglie già romane al tempo di Settimio Severo) debbono essere tutti di origine non italica: nel momento in cui Caracalla emanò la sua costituzione non c'era in Italia nessun libero ancora privo della cittadinanza.

Altri testi, per fortuna, possono essere datati con maggior sicurezza grazie all'ausilio dell'archeologia: ad esempio, le epigrafi di Monastero scoperte e pubblicate dal Brusin, che appartengono a un edificio del IV secolo, destinato al culto. Esse contengono una cinquantina di nomi, di cui undici scritti in carat-

teri greci, gli altri con grafia latina. In parte si tratta di nomi « classici » greci e romani, ma prevalgono quelli di origine semitica, più o meno felicemente tradotti, adattati, o trascritti ⁽⁶³⁾.

Si è molto discusso se l'edificio sia una basilica cristiana o una sinagoga, e se i nomi siano piuttosto siri o giudaici. In questa sede, importa solo il fatto che, in un caso come nell'altro, ci troviamo di fronte a un cospicuo gruppo di orientali stanziati ad Aquileia nel tardo impero ⁽⁶⁴⁾.

Altre volte, infine, un particolare del testo offre l'indizio cronologico desiderato: così possiamo affermare che l'epitafio greco di Εὐτροπῆς (ben nota forma volgare per Εὐτρόπιος) è posteriore al 330 poiché vi si dice che il defunto viene da Costantinopoli (IG XIV 2354).

⁽⁶³⁾ G. BRUSIN, in « AN », XX (1949), coll. 25-30; F. VATTIONI, *ibid.*, XLIII (1972), coll. 125-132; L. CRACCO RUGGINI, in « *Studia et documenta historiae et iuris* », XXV (1959), p. 192-204 (v. anche, in questo volume, la comunicazione su *Il vescovo Cromazio e gli Ebrei di Aquileia*).

⁽⁶⁴⁾ L'esistenza di una comunità ebraica è del resto confermata da altri dati; p. es. dall'iscrizione di *Petrus qui Papario, filius Olympii Iudaei*, convertito al cristianesimo (cfr. G. BRUSIN, in « AN », XXIV-XXV (1953-1954), col. 62; da un'epigrafe di Roma in cui figurano Ursacio di Aquileia e sua figlia Ursacia (*Corpus iscript. Judaicarum*, I 147) ecc. Cfr. L. CRACCO RUGGINI, scritti cit. sopra, n. 63; S. TAVANO, *Aquileia cristiana, cit.*, pp. 17-19.